Anno XV n. 35 del 14 ottobre 2023

RMFonline.it
Varese

Editoriale

MISSIONE
Galimberti bis: due anni e un sacerdozio laico
di Massimo Lodi

Cos'è cambiato nei due anni del secondo mandato Galimberti? Definitivamente poco. In prospettiva molto. Varese è un cantiere, non la si vedeva così da decenni. E questo è positivo, nuovo, incoraggiante. Se ne paga il prezzo in difficoltà del presente, viarie innanzitutto. Ma gl'investimenti hanno un costo, e bisogna sopportarlo. Certi che si verrà ricambiati.
Il sindaco è abile a pescare finanziamenti, cogliere le opportunità di svariati bandi, mettere a terra (terra locale) qualche preziosa risorsa del Pnrr. Mica uno scherzo. Son tutti bravi a parole, non tutti nei fatti. La città, questa città, sta facendo meglio di altre, che non sanno spendere ciò che potrebbero. Va ricordato/memorizzato, perché quanto si realizzerà nella transizione post Covid andrà a vantaggio delle generazioni in divenire e di quelle a venire. Merito tanto più rilevante quanto meno lo è la partecipazione popolare alle sorti della cosa pubblica. Quando Galimberti iniziò il suo primo mandato (2016), era epoca di spirito civico diffuso, sentito, passionale. Fu determinante per vincere. Oggi prevale il distacco da politica, istituzioni, urne. Trionfa il semplicismo/l'indifferenza, mancano idee di alternativa progettualità, prevalgono polemiche minimali e demagogiche. Ne conseguono maggiori ambasce a governare: se l'asticella del confronto/delle idee si alza, ne guadagna la comunità. Se il livello della sfida si banalizza, perde lo spirito migliorativo.

Questo per dire che il Galimberti del secondo mandato (2021) si trova soprattutto a competere con sé stesso, come un maratoneta che guardi al tempo personale anziché al passo degli avversari. È la gara più difficile, ma anche la più intrigante. Dimostrare che la fiducia nelle proprie scelte prevale sul timore delle obiezioni altrui. Quali, poi? Certo, la quotidianità indica problemi irrisolti di decoro, ordine, ambiente, traffico, servizi eccetera. Ma riconducibili a una complessità che solo il rinnovamento progressivo, la metamorfosi urbana, può (forse) risolvere.
Certo nei prossimi tre anni Varese si aspetta la chiusura di tanti cerchi aperti. Un colpo d'acceleratore, la selezione degli obiettivi, lo sguardo attento a considerare minuzie (particolarità, contorni, periferismi) affatto tali. Premiata da sport, turismo, cultura per benemerite iniziative, non deve sprecare l'occasione di affermare un'identità degna del terzo millennio. Insomma: pensare in grande, lavorare al piccolo dettaglio. Non solo un compito amministrativo. Una missione epocale, dati i tempi. Roba da sacerdozio laico, chissà se Galimberti prenderà anche questo voto. Comunque, auguri.

Attualità

IL CAPPIO DEL TRAFFICO
Circonvallazioni incompiute di Varese
di Cesare Chiericati

Dai primi anni cinquanta il discorso pubblico di Varese ruota ciclicamente attorno a due obiettivi: il teatro e la circonvallazione. Se per il primo sembrano esserci concrete possibilità di realizzazione con il recupero e la trasformazione del glorioso cinema Politeama, per il secondo le speranze sono quasi nulle salvo qualche improbabile miracolo politico amministrativo. In assenza del secondo traguardo significa che il centro della città giardino continuerà a digerire automobili e mezzi pesanti al netto di Largo Flaiano la cui sistemazione a nuovo sta mettendo in ginocchio una fetta nevralgica della città. Ha comunque fatto bene l'amico Costante Portatadino a risollevare il problema nel suo intervento su RMFonline del 29 settembre scorso. Le mancate o quasi mancate circonvallazioni di Varese dipendono da due fattori tra loro all'epoca concomitanti:
1.la crescita urbana tendenzialmente spontaneistica al centro come in periferia

2.l'insufficienza della classe dirigente cittadina che si dimostrò sostanzialmente incapace di governare i crescenti flussi di traffico. La città è infatti cresciuta storicamente in ampiezza su colline morbide e ospitali scandite dalle castellanze, un unicum urbanistico che ha fatto di Varese un centro urbano somma di preesistenze collegate esilmente tra loro mentre il cuore storico veniva definito da Piazza Monte Grappa, "la città fascista", Corso Matteotti e poche altre vie adiacenti. Ne è derivato un tessuto viabilistico angusto e fragile su cui a partire dal 1924 cominciò a premere il traffico generato dalla Milano Laghi.
Esplosa negli anni '50 e '60, la motorizzazione di massa si rivelò per Varese una sorta di cappio motoristico da cui non si è mai liberata. Separare con decisione il traffico di passaggio da quello diretto in città avrebbe potuto essere la carta vincente. Come? Costruendo un adeguato sistema di circonvallazioni esterne e interne. Qualcosa è stato fatto è innegabile ma sempre in maniera episodica salvo la "lacuale" che sconta comunque ancor oggi l'ostacolo del superamento di Gavirate. La Est ovvero quella che ruota attorno al Ponte di Vedano arrivando dall'A8, parallela a un tratto negletto di Pedemontana, è cresciuta con difficoltà, lungaggini e differenti tipologie stradali: a due e quattro corsie. Per vederla conclusa la cosiddetta "tangenzialina", apparecchiata a partire dall'Iper sul vecchio sedime di via Peschiera, si dovette attendere il 2009. Utilizzatissima ha ridotto il flusso veicolare interno alla città sull'asse viale Valganna - Viale dei Mille– Stazioni – Largo Flaiano.
Tuttavia l'arteria extraurbana raggiungibile verso sud con facilità dalle vie Vanetti e Dalmazia già mostra difficoltà di assorbimento nelle ore di punta in entrambe le direzioni di marcia.
Lettera morta è sempre rimasta invece l'ipotesi, avanzata da alcuni osservatori, di collegare la statale della Valganna e della Valceresio con una galleria sotto i Mulini Grassi in direzione Masnago. Si sarebbe in tal modo limitata l'attuale penetrazione fino alle soglie del centro storico del traffico da nord, diretto verso Laveno.
È rimasto invece dimezzato l'asse di scorrimento interno da sud verso Ovest (Gasparotto - Corso Europa - Piero Chiara) che non ha avuto il

suo naturale sbocco a Masnago in zona Esselunga. Si è infatti per sempre interrotta al cimitero di Casbeno. Secondo le intenzioni dalla via Gasparotto una nuova bretella di scorrimento avrebbe dovuto poi collegarsi con viale Borri e viale Belforte e raggiungere l'Iper, come del resto ancora raccontano le piante della città giardino, quelle vecchie almeno di una quindicina d'anni. Se alla intenzioni fossero seguite scelte e investimenti coerenti, Varese potrebbe da tempo contare su un sistema di circonvallazioni capaci quanto meno di lenire la sua febbre da traffico e facilitare piani mirati e ragionevoli di ciclo pedonalizzazioni.
Qualche tardiva miglioria è ancora forse possibile, ma una nuova grande circonvallazione sembra un'utopia bella e buona. Per ragioni di spazio, per ragioni ambientali, per mancanza di quattrini. Servirebbe un Pnrr ad hoc per rivoluzionare la precaria viabilità della città giardino.

Apologie paradossali

VENDETTA O RAGIONEVOLEZZA

Hamas-Israele: il rischio mondiale

di Costante Portatadino

(C) Nonostante la difficoltà di commentare a distanza di giorni dai fatti, questa volta mi assumo il rischio d'intervenire sui fatti di Gaza.
(S) Ci sarebbe poco da dire vista l'atrocità dell'attacco terroristico di Hamas, se non ci fosse la sorpresa di tanti appoggi internazionali e anche di qualche 'distinguo' italiano ad una cosa che merita un giudizio chiaro e immediato.
(O) NO. Non è possibile fermarsi al fatto contingente, c'è una storia di decenni di conflitto e, non pochi lo dicono, anche di oppressione da parte d'Israele. L'ONU diffida di compiere un assedio totale a Gaza, come un'azione inumana.
(C) Anch'io non voglio restare prigioniero del contingente e del pregiudizio, ben sapendo che pensare che la ragione sia da una parte sola fa parte del vissuto di mondi contrapposti, ma temo le conseguenze di un giudizio errato, per eccesso di forza, ma anche di debolezza. È stato acceso l'innesco di un focolaio di guerra probabilmente molto più pericoloso di quello ucraino. Se da tempo Papa Francesco vede svolgersi la terza guerra mondiale a capitoli e se pochi giorni fa Mattarella ammoniva che la guerra russo-ucraina poteva allargarsi, ebbene questo caso è molto più pericoloso. Trascurerò molti aspetti anche umanamente importanti per focalizzare quello che ritengo essenziale.
Chiediamoci il significato dell'attacco di Hamas. Forse duplice, sul piano morale è la logica della vendetta, ma ci può essere anche una strategia politica: prendo la metafora dal poker texano, è un ALL IN. Si gioca una carta disperata, che altro non può essere sul piano delle forze militari localmente impegnabili, quella di sfidare Israele. Hamas non può vincere contro Israele, ma può provocarlo fino a fargli perdere la ragione, fino a impegnarlo in azioni militari così sanguinose, da ottenere due risultati: la mobilitazione unitaria di tutto il mondo islamico, anche di quello finora partecipe o inclinato verso gli "Accordi di Abramo" e l'abbandono da parte dell'Occidente, in particolare degli Usa, della protezione politica e militare d'Israele.
(S) Temo che ci stiano riuscendo, vedendo schierarsi per Hamas Stati come l'Algeria, ben diversi dai soliti Siria, Afganistan e ovviamente Iran. Tenete presente quanto l'Europa si è affidata all'Algeria per sopperire alla mancanza di gas russo. Invidia e vendetta sono sentimenti che giustificano giudizi irrazionali ed estremi.
(O) Il gioco è spericolato, ma il primo obiettivo è facilmente raggiungibile. L'Arabia non potrà certo avvicinarsi agli Accordi di Abramo e tanto meno potranno porsi come intermediari i leader palestinesi della Cisgiordania. Il secondo, l'abbandono di Israele da parte degli Usa, non mi sembra probabile, non prima delle elezioni presidenziali, ma qui sta il busillis: fino a che punto possono intervenire gli americani se la reazione di Israele, prendendo il piglio della vendetta, travalicasse il limite di una ricostituzione di un livello di sicurezza e nemmeno tentasse una possibile trattativa di "scambio di prigionieri? Dal punto di vista opposto, possono gli Usa, impedire a Israele l'invasione di terra alla ricerca di obiettivi militari, ma con inevitabili e gravissimi danni ai civili?

Tra gli sfollati di Gaza in fuga dalle bombe (Ansa.it)

(S) Sarebbe letta da tre quarti del mondo come azione sanguinaria e imputata non solo a Israele e Usa ma tutto l'Occidente e avrebbe ripercussioni sull'esistenza di democrazie al di fuori d' Europa e forse anche in stati europei.
(C) Non mi aiutate a trovare ragioni di speranza! Devo spingere fino al limite il mio paradosso: proprio coloro i cui interessi materiali (quanto pesantemente materiali!) spesso spingono verso i conflitti e traggono profitti speculativi dalle guerricciole e dalle minacce, penso ai padroni del petrolio, occidentali e mediorientali, ai banchieri, alla manifattura cinese e a quella indiana, proprio costoro dovrebbero aver ben presente il rischio di perdere tutto, in una vera guerra. Penso che riusciranno ad evitarla. Un segnale è il rialzo delle Borse in tutto il mondo (se dal martedì della redazione dell'articolo la tendenza non si è invertita fino al sabato della pubblicazione). Non me lo spiego se non con la certezza di volere e di poter trattenere le ragioni della vendetta ben prima dell'orlo dell'abisso. Ci credo, sebbene mi spiacerebbe constatare che un grande male possa essere evitato non da ragioni morali, ma da schietti interessi materiali. Non sarebbe la vittoria del perdono sulla vendetta, ma anche questo risultato testimonierebbe un esito che eccede la ragione umana. Potremmo crederlo provvidenziale?
(C) Costante (S) Sebastiano Conformi (O) Onirio Desti

Attualità

IL CORAGGIO DELLE DONNE

Due Nobel, riconoscimento a una speranza

di Luisa Negri

La guerra impazza nel mondo, più che mai.
Non c'è giorno in cui migliaia di perseguitati non debbano fuggire dalle proprie case, lasciandosi tutto dietro di sé, a volte persino gli affetti più cari. Perché spesso i vecchi non vogliono, ma più sovente non possono, andarsene via.
Siamo una terra che ogni giorno riceve dal mare barconi di profughi perseguitati dalla politica, dalla guerra, dalla povertà di paesi allo sbando. E dunque vediamo e sappiamo. Però stiamo a polemizzare sul "tocca a me tocca a te prenderli", dimenticando le migrazioni dei nostri padri. E non riusciamo, o non vogliamo vedere- e dunque la sosteniamo- l'arroganza di chi guida i giochi a scopo di guadagno e si autorizza a portare morte e lutto agli altri.
Abbiano ormai capito come sia fragile e precario il destino di tutti noi. Per i figli italiani del dopoguerra, che hanno visto la nazione tradita dei padri rifiorire e riprendersi nel progresso degli anni Cinquanta e Sessanta, questo viaggio all'indietro del mondo che sbarca a Lam-

pedusa, a Palermo, o in Calabria, e popola il Mediterraneo -l'antico Mare Nostrum- di poveri annegati, sembra ancor più tragico, in quello srotolarsi all'indietro della pellicola dell'indigenza e del dolore, dell'umiliazione e della sofferenza, della malattia e della morte tragica di chi non ha potuto farcela a coronare un giusto sogno di libertà e benessere.
La guerra portata in Ucraina dalla Russia, e ora la guerra tra Hamas e Israele, non mostrano che omicidi e sangue.
Il rave party dei giovani Israeliti s'è chiuso con la morte di settecento giovani e la cattura di ostaggi trattenuti da pessime mani. Mentre scorrevano le terribili immagini, a Stoccolma si distribuivano i Nobel, nel nome di un premio nato proprio dalla ricerca di pace tra gli uomini.
Il riconoscimento è toccato anche a importanti figure femminili.
Tra loro una studiosa di storia economica che ha messo cuore e mani nella sua ricerca a caccia di notizie sul lavoro femminile lungo duecento anni. Si chiama Claudia Goldin, docente ad Harvard, classe 1946, e fa piacere sia piaciuto a Stoccolma che emergessero la forza e la sofferenza, la tenacia e l'impegno delle donne, raccontati da un' altra donna. Diversamente trattate e considerate, ma sempre più attente alla propria condizione e alla rivendicazione di diritti negati per anni, ancora oggi hanno... un po' di strada da fare. Come dimostra Narges Mohammadi, altro Premio Nobel, questa volta per la Pace. Decisamente nobile e coraggiosa, la cinquantunenne iraniana, paladina dei diritti umani e di quelli delle donne in particolare, ha affrontato la lunga detenzione, ancora in corso, le percosse e i tanti arresti con il coraggio che si addice a una eroina.
Forse non ci resta proprio che il coraggio delle donne, vittime, con i bambini e i più giovani, di un mondo imbarbarito, che non trova più buoni argomenti da sostenere e pare occuparsi solo di interessi, di soldi, di macchine da guerra e di morte.
Si fa la gara per sbarcare di nuovo sulla luna: e sarebbe bello, se non fosse che anche qui è partita la rincorsa massiccia al potenziale sfruttamento del nostro satellite. Ma intanto stiamo drogando il mondo in cui viviamo con il fumo venefico delle armi, della crudeltà elevata a diritto di minare la vita degli altri. Dimenticandoci delle ferite che abbiamo giù inferto alla terra.
Forse è una combinazione che dà un po' di respiro, un pizzico di speranza, questa folata di vita e di libertà che arriva dalle Signore premiate a Stoccolma.
Ci vuole più che mai una giusta conversione all'amore, accanto alla laica voglia di dare un calcio in bocca allo stupido e laido male. Che siano le donne, stanche e sofferenti ma mai sconfitte, a tirare per prime in porta il rigore della rivincita.

Cultura

CONCERTINO
Note di campane, tra Voltorre e Velate
di Silvano Colombo

Magister Blasinus de Lugano, chi era costui?
È l'artefice della fusione di una campana del XIII secolo che viene da poco esposta permanentemente nel bel chiostro romanico di Voltorre di Gavirate.
Manufatto tra i più rari anche perché col tempo le campane si potevano fessurare ed era necessario provvedere a nuove fusioni ed il bronzo fesso veniva recuperato.
Non so dirvi il motivo per il quale questo non servì. Mi piacerebbe pensare che quando mio nonno Enrico Bianchi, nel 1912, fuse le tre campane ancor oggi sul campanile del chiostro, non l'abbia voluta prendere in considerazione vuoi, forse, per la non certa qualità del bronzo, vuoi perché mio nonno aveva il senso della storia e non volle far svanire una siffatta reliquia.
Un per me anonimo, finissimo fonditore, datò -1519- la ben sonante campana di Velate, esposta a corredo della muta sabato 23 settembre di quest'anno, nel suddetto chiostro di Voltorre.
Alcune note che voglio aggiungere al concertino.
Anzitutto il nome dell'artefice, Blasinus, risaltante in fusione, non inciso, per fare corpo indelebilmente con la campana.
Questi si faceva conoscere nel caso altre chiese avessero avuto bisogno della sua opera. L'avrebbero mandato a chiamare e sarebbe giunto sul posto e vi avrebbe fuso una o più campane.
Ho letto da qualche parte che si procedeva a fondere la campana nella chiesa stessa, con l'intervento del sacerdote che avrebbe benedetto la buca nella quale la forma della campana sarebbe stata calata per ricevere il bronzo.
Si dovrebbe ricordare che fino all'editto napoleonico di S.Cloud (1804-'06), i cadaveri venivano inumati nelle chiese. Se avessero dovuto fondere una o più campane avrebbero dovuto far demolire i tre ambienti voltati della chiesa di Santo Stefano, dove giacevano ossa di sacerdoti, uomini, donne e bambini. E passi, si fa per dire!, forse l'hanno fusa nella chiesetta di Avigno, dove pochi cadaveri avrebbero eccepito su quanto stava per accadere, e ripassi!, ma il forno, dal quale far colare il bronzo portato a temperatura di fusione attorno ai mille gradi, dove l'avrebbero allestito? Avrebbero tenuta chiusa una chiesa per almeno un mese? Certamente tutto avvenne all'aperto, a distanza di sicurezza per non appiccare fuoco a case di legno, mentre in chiesa il sacerdote pregava che la fusione andasse a buon fine.
Poi, l'anno di esecuzione. Non indicato nel primo caso, -1519- nel secondo, esso pure emergente dal bronzo, con caratteri ancora memori del gotico, con i millesimi inquadrati in uno stampo, mentre la fascia che corre sotto le immagini sacre, è scritta con grafia se possibile trepidante, tanto morbida era la cera che si usava per completare l'ornato.
Sulla campanella di Velate bisogna esercitarsi, ma qualcuno lo ha sicuramente già fatto, sono io che lo ignoro, a sciogliere l'iscrizione perché riuscire a capire donde venisse il fonditore sarebbe un passo in avanti nella storia della metallurgia, ai tempi, ricordo per inciso, nei quali il Ducato di Milano stava passando anni tribolati tra il dominio francese di Francesco I, la fine degli Sforza, ed in quell'anno proprio la salma del Magno Trivulzio veniva traslata in San Nazaro a Milano con solenni esequie. Perché l'accenno al Trivulzio? Perché questi, devoto della Beata Giuliana per via di una profezia da lei ricevuta, fu il promotore della costruzione del portico antistante la facciata del Santuario, poi sostituito da quello attuale, secentesco.
Mi illudo che in memoria di quelle fastose esequie le Romite Ambrosiane abbiano fatto fondere una campanella per accompagnarle dal piede del monte di Santa Maria. Di più, nel 1519, come premurosamente e puntualmente mi ricorda la badessa delle Romite, suor Maria Rosella, moriva la loro seconda Badessa, suor Benedetta Biumi. Mi piace fingere che il suono squillante della campanella di Velate l'abbia accompagnata in cielo.

Attualità

GIGANTI
Mo e il giornalismo dei maestri
di Fabio Gandini

«Il giornalismo è una vocazione. Ma è anche un lavoro artigianale: devi imparare a farlo come si impara a piallare o a fare i mobili».
È morto Ettore Mo, un gigante di classe ed esperienza per tutti coloro che si sono concessi il privilegio di abbeverarsi dalle sue cronache e per quei cinni che - prima di farlo - il lavoro della penna e dei taccuini lo hanno sognato.
Chi scrive probabilmente lo ha sognato a lungo: mamma e papà mi hanno sempre raccontato che una delle prime parole spiccicate dal loro pargolo, durante una vacanza a Canazei, fosse stata "giornale", storpiata in un cacofonico "nonale". Papà, d'altronde, è sempre stato un "corrierista" e anche in quelle mattine di villeggiatura l'appuntamento con l'edicola era sacro: nel salto generazionale, tale aura non sarebbe andata persa.
Leggere il Corriere, negli anni, ha significato incontrare autentici fuoriclasse. Lungo l'elenco, popolato il Pantheon: l'asciutto ma elegante stile di Enzo Biagi, le interviste pepate di Claudio Sabelli Fioretti, l'ironia piena di concetto di Gian Antonio Stella, la sensibilità di Massimo Gramellini, la politica raccontata da Aldo Cazzullo, le cronache del "mio" Milan di Alberto Costa...
Mo era fra questi, forse anche sopra questi. Perché al ragazzino che sotto le antologie di greco e latino nascondeva le pagine del giornale, da sbirciare ogni tanto senza essere visto, avrebbe fatto scoprire i reportage, i racconti da luoghi lontani, spesso anche martoriati dalla guerra. Una folgorazione capace di far germogliare il desiderio di essere egli stesso, un giorno, il tramite tra un fatto e la gente grazie alla propria scrittura: un potere enorme, una responsabilità ancora più grande, un'adrenalina capace di riempirti le giornate e lasciarti sazio.

Gli articoli e poi i libri: con Mo si viaggiava in Afghanistan, tra le rovine della Storia; oppure nei Balcani, dove la Storia si stava sgretolando per essere ricomposta da capo. «Non ho mai scritto un libro, in realtà...» si schermiva lui, ammettendo che i suoi volumi erano "solo" una raccolta dei suoi migliori brani messa insieme dagli editori. Eppure, che letteratura... Lungo i grandi fiumi dell'Asia o sui treni più sgangherati della Terra, come quello che attraversava il Sahara portando, ultimi tra gli ultimi, i minatori alle miniere di ferro di Zouérate in Mauritania. Su quei convogli c'erano gli operai e c'era lui, il cronista. Un grande insegnamento: per fare bene il giornalista bisogna esserci. E lui non mancava l'appuntamento, come non lo mancava Tiziano Terzani, un altro gigante nelle cui righe mi sono perso, poi ricostruito, infine deciso.
A far che cosa? A seguire quel sogno antico e mai sopito. «Io anche da giovane volevo scrivere, fare il giornalista: leggendo i ragazzi della via Pal non volevo diventare il soldato Nemecsek che muore... No, volevo essere uno che scrive». Deciso a essere uno che scrive, a fare questo lavoro così particolare, bistrattato, unico, passionale, difficile...
Lo sosteneva anche Mo: «Mi sono sempre sentito inadeguato: la pagina bianca davanti è sempre stata un martirio». Eppure, a poco a poco, ogni volta, il pensiero lentamente inizia a fluire, guida le mani sui tasti (una volta la penna), diventa un fiume vorticoso che si fa lettera, poi parola, poi frase, infine pezzo. E a te sembra un piccolo miracolo di cui andare orgoglioso. Perché in questo miracolo c'è la vita che hai scelto.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Attualità
DOMANDA DI SANITÀ, CHI RISPONDE?
Esami: nuovi canali. Infermieri: preoccupa l'esodo
di Sandro Frigerio

Zic&Zac
VETI E LOGORIO
Il mondo cambia, l'ONU no
di Marco Zacchera

Parole
POVERA SCUOLA
Pochi investimenti, pochi docenti
di Margherita Giromini

Urbi et orbi
SAGRADA E UNICA
Dove la bellezza parla di Dio
di Paolo Cremonesi

Pensare il futuro
FRATELLI MARINAI
Scintille di riconciliazione a Trieste
di Mario Agostinelli

Cultura
RELIGIONE ETRUSCA
Dei, necropoli e auspici
di Livio Ghiringhelli

Fisica/Mente
STATE ATTENTI
Salute migliore con prevenzione e diagnostica precoce
di Mario Carletti

Attualità
LA TERZA VIA
Maglev: un po' treno, un po' aereo
di Flavio Vanetti

In confidenza
I MESSAGGI DEL MATTINO
Quella scelta da rinnovare
di don Erminio Villa

Cultura
MUSEO DIFFUSO
Viaggio nell'arte contemporanea
di Francesco Borri

Scansiona per leggere tutti gli articoli

RMFonline.it
Radio Missione Francescana

Visita il sito
www.rmfonline.it
per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 – 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266
Direttore: Massimo Lodi
Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese